



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 19,00 Euro; 2,60 Euro a copia

DIRITTI UMANI, 60 ANNI DOPO NECESSARIA UNA REVISIONE

Percorrendo la storia occidentale fino al Seicento e la storia di altri popoli fino ai giorni nostri, si nota come il capitolo dei diritti non appaia e sia sostituito da quello dei doveri. Diritto e dovere sono chiaramente collegati fra loro come le due facce di una moneta, tuttavia indicano un radicamento diverso della morale e della politica. È naturale che la società nel suo complesso si sia preoccupata anzitutto di ciò che si doveva fare o non fare, piuttosto che dell'individuo singolo. Si pensi alle grandi metafore del passato che parlavano del governante come pastore, nocchiero, auriga, tessitore, medico. L'individuo singolo, il cittadino, era oggetto del potere o, nella migliore delle ipotesi, soggetto passivo. La società in questa prospettiva aveva come punto di riferimento la legge, vale a dire una enunciazione attraverso la quale si stabiliva il da farsi. Lo Stato era considerato un corpo in grande, un uomo artificiale, in cui il sovrano era l'anima, i magistrati le giunture, premi e castighi i nervi e così via. Al cittadino derivava il dovere dell'obbedienza. L'individuo singolo non era di conseguenza soggetto attivo con diritti inviolabili da far valere anche contro il potere

statale, perché tale soggetto era il popolo nella sua totalità, dove il singolo scompare come persona. Questa concezione, a fondamento dell'etica e della politica, ha fatto della pace una "tranquillitas ordinis", ottenuta con il continuo sacrificio della parte per il tutto e con la soppressione di chi turbava l'ordine oggettivo.

Diritti civili e sociali

Per passare dal codice dei doveri al codice dei diritti, cioè per rovesciare la moneta, riprendendo la metafora, fu necessaria una vera e propria rivoluzione, operata dal pensiero occidentale e sotto lo stimolo indubbio, e riconosciuto da tutti, della concezione cristiana della vita. John Locke, che tra i primi ispirò i legislatori dei diritti dell'uomo, afferma che il potere politico "deve considerare in quale stato si trovino naturalmente tutti gli uomini, e questo è uno stato di perfetta libertà di regolare le proprie azioni e disporre dei propri possessi e delle proprie persone come si crede meglio, entro i limiti della legge di natura, senza chiedere il permesso o dipendere dalla volontà di nessun altro". In questa nuova concezione il

punto di partenza non era più la ben solida e antica concezione organica della società, considerata come un tutto al di sopra delle parti, ma l'individuo che ha valore di per se stesso e viene prima dello Stato: lo Stato è fatto per l'individuo e non l'individuo per lo Stato. In questa inversione del rapporto fra individuo e Stato viene invertito anche il rapporto tradizionale fra diritto e dovere. Si noti come il nuovo principio del diritto veniva ad essere non più un ordine oggettivo stabile, ma le persone soggettive, con esigenze variabili nel tempo.

La nuova concezione stenta a farsi strada, perché era considerata fomentatrice di disunione, di discordia, di rottura dell'ordine costituito. Essa prende forma alla fine del 1700 nel cosiddetto "costituzionalismo". Sono le ex colonie inglesi dell'America del Nord, prima fra tutte la Virginia, a darsi alcune garanzie costituzionali per proteggersi dal dominio delle passioni, suscettibili a prevalere sulle maggioranze delle assemblee costituenti. Sulla stessa linea si posero la Costituzione americana (1787) e la Rivoluzione francese (1789). Questi fatti, senza negare la necessità delle leggi per la pacifica convivenza di un popolo, ebbero la funzione di garantire il cittadino con alcuni diritti dallo strapotere del monarca o dello Stato assoluto, mediante una costituzione a cui i governanti stessi dovevano obbedire. Nasce così una società fatta da individui liberi, con potere decisionale sullo Stato, anche se sostanzialmente elitaria, "mai preoccupata di ripiegarsi sul più debole per comprenderne la lacerante richiesta di aiuto". Rimaneva marginale il problema dei diritti delle "maggioranze povere". La stessa dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino francese affermava che "le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune" (art. 1) e distingueva di conseguenza "cittadini attivi" e "cittadini passivi". Solo ai primi era riconosciuto il diritto alla

protezione della persona, alla libertà, alla proprietà e alla partecipazione. Lo Stato liberale, assumendo la funzione di determinare le regole del gioco sociale, promosse l'assistenza, non però come promozione dei diritti umani, ma per contenere le situazioni, così da evitare il disordine e il crimine. Un secondo passo significativo nello sviluppo dei diritti si ebbe con la distinzione fra diritti civili (del cittadino) e diritti sociali. A

Tra i problemi di primo piano il fondamento dell'obbligatorietà, il nuovo equilibrio tra diritti sociali e civili e la questione del loro fondamento collettivo.

ciò indubbiamente contribuì la Rivoluzione russa (1917), negando tuttavia alla fine ogni diritto, per l'instaurazione della cosiddetta dittatura del proletariato. Più interessante invece è al riguardo la Costituzione del secondo Reich tedesco (detta di Weimar), la quale introdusse una serie di diritti sociali di contenuto nuovo: possibilità di provvedere al proprio sostentamento con il lavoro produttivo (art. 163); ripartizione e utilizzo della terra, in modo da evitare abusi ed assicurare a tutti una abitazione sana (art. 155); protezione della classe media dagli eccessivi tributi e dall'assorbimento da parte di altre classi sociali (art. 164). Con tali articoli si andava oltre ai diritti civili, per i quali lo Stato non doveva intervenire, affidando allo Stato compiti positivi, finalizzati a mettere in grado i cittadini delle fasce più deboli di usufruire di diritti fondamentali all'esistenza.

Dichiarazione del 1948

La nuova situazione sociale dell'immediato dopo seconda guerra mondiale, caratterizzata dall'espansione di una società di massa ed ancor più colpevolizzata dalle tragiche ed orripilanti esperienze dei campi di sterminio nazisti e

della terra bruciata dalle due bombe atomiche esplose in Giappone, portò alla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" (1948), che pose come valore supremo e inviolabile la persona e chiese agli Stati di assicurare, attraverso l'organizzazione sociale, la pienezza di vita e il libero esplicarsi delle capacità vitali dell'uomo. Nel preambolo della Carta delle Nazioni Unite si afferma "la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne, e delle nazioni grandi e piccole". Da allora in poi tutte le Costituzioni, anche se in modo diverso, assunsero tali diritti, che si estesero progressivamente all'uomo nelle diverse età e condizioni di vita, distinguendo le situazioni normali da quelle anormali, con particolare attenzione ai diritti dei bambini, degli handicappati, dei malati, dei malati di mente, dei carcerati.

Inadempienze e riduzioni ideologiche

La tappa raggiunta con la "Dichiarazione universale" era di civiltà, ma richiedeva una severa applicazione, che mancò negli anni successivi. Le cause della caduta di tensione è dovuta alla concomitanza di tre fattori: una politica progressivamente attuata come tecnica del consenso, la presenza di poteri occulti e una scarsa cultura dei diritti. La politica anzitutto si appiattì sulla mera gestione dell'esistente e si perse così il gusto del progettare. L'aspra ricerca del consenso produsse clientelismo e corporativismo ed allargò a dismisura la sfera dell'assistenzialismo. La situazione creatasi, in secondo luogo, finì per non contrastare i poteri occulti presenti da vecchia data nel nostro paese, protesi ad approfittare per i propri interessi dei vari interventi statali diretti a promuovere i

GIUSEPPE DAL FERRO
(continua a pag. 2)



A 60 ANNI
DALLA DICHIARAZIONE
DEI DIRITTI DELL'UOMO

DIRITTI UMANI, 60 ANNI DOPO

(continua da pag. 1)

diritti sociali. Infine una cultura radical-libertaria svuotò progressivamente di senso i diritti, riducendoli al diritto di esercitare sempre e dovunque la libertà individuale, anche se in contrasto con quella altrui. "È la cultura della negatività che misconosce ogni identità dell'uomo, ogni senso della vita, ogni valore all'impegno nella vicenda quotidiana e alla fatica delle opere e dei giorni dell'uomo". L'unica ebbrezza di conseguenza diventò quella vitalistica dell'azione, del rischio, della distruzione.

In questo quadro di non applicabilità dei diritti e di una loro riduzione interpretativa, emerse uno dei problemi irrisolti nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", il loro fondamento. Uno speciale preambolo infatti sull'argomento era stato proposto all'atto della firma ma poi lasciato dagli Stati, perché non univoche erano le ragioni per le quali aderivano alla dichiarazione. All'indomani della firma Jacques Maritain, uno degli estensori, scrisse che tale documento era un avvenimento storico che cambiava la storia, ma che, data la non omogeneità delle ragioni per le quali era stato firmato, sarebbe stato causa di conflittualità future. Giovanni Paolo II, nel discorso al Corpo diplomatico del gennaio 1989 riprese l'argomento ed affermò che nella Dichiarazione del 1948 mancarono i fondamenti antropologici ed etnici dei diritti dell'uomo, essendo in quell'epoca ciò prematuro, e che era compito di chi credeva nella dimensione trascendente della persona offrire un tale contributo.

In ogni uomo c'è un nucleo interiore, una individualità costitutiva dell'identità distinta ed autonoma. Questa individualità è la radice di tutti i diritti ed il fondamento stesso delle relazioni e dei rapporti con gli altri esseri, essendo l'uomo una identità aperta, cioè persona. "L'insieme delle provocazioni esterne e degli impulsi interni - scrive Clemente Riva - porta infatti le capacità umane alla scoperta, all'invenzione, alla creazione di tutti gli strumenti possibili e immaginabili di comunicazione interpersonale e di progresso personale e sociale", secondo un ordine intrinseco alla realtà stessa. La mancanza di rispetto e di difesa quindi della personalità diventa distruzione di questo nucleo vitale creativo della storia stessa ed apre la strada alla sopraffazione del più forte e del più astuto sui più deboli e sui più indifesi. Ma questa antropologia dell'Europa non era condivisa dagli Stati firmatari.

Nuove esigenze: i diritti ambientali e culturali

I diritti non sono realtà statiche, essendo legati alle esigenze degli uomini e dei popoli, inseriti in contesti culturali nuovi. Negli ultimi anni per esempio sono emersi a livello internazionale nuovi bisogni, essenziali alla vita stessa dell'umanità, come il diritto alla cultura, alla pace e all'ambiente. È significativo che, dopo anni di dittatura, nella ex Unione sovietica siano emerse le culture e le etnie per molti anni negate e siano state rivendicate come parte integrante di queste popolazioni. La persona infatti si realizza in un contesto culturale, dal quale attinge identità e al quale si sente di appartenere. Contemporaneamente è cresciuta la coscienza dell'interdipendenza a livello intersettoriale, internazionale e intergenerazionale dei fenomeni economici, politici ed ecologici, per cui la vita degli uni appare sempre più dipendente da quella degli altri.

Ecco perché Giovanni Paolo II nel discorso, sopra citato al Corpo diplomatico nel quarantesimo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, parlava di nuovi diritti, affermando: "si tratta spesso - egli ha detto - in questa 'terza generazione' dei diritti dell'uomo, di esigenze ancora difficili da tradurre in termini giuridici vincolanti, tanto che nessuna istanza è in grado di garantirne l'applicazione", resi però evidenti dalla "crescente consapevolezza dell'umanità nei confronti della sua interdipendenza con la natura le cui risorse, create per tutti, ma limitate, devono essere protette, in particolare grazie a una stretta cooperazione internazionale". È questo un nuovo capitolo dei diritti umani non ancora scritto, del quale tuttavia si avverte il bisogno per la convivenza umana. Sull'argomento è ritornato Giovanni Paolo II nell'enciclica "Centesimus annus", nella quale, dopo aver affermato che "la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo Stato", parla della "sovrapposizione della società" accanto alla soggettività della persona. L'enciclica con questa affermazione pone fra gli obiettivi, che lo Stato deve servire, il concetto di popolo o di nazione, riconoscendo una serie di diritti dei popoli, fra i quali la necessità che fra questi ci sia una distribuzione equa del potere, l'urgenza che ognuno possa partecipare alle decisioni che lo riguardano e ancor prima la salvaguardia delle varie identità storiche.

In modo analogo l'enciclica accenna ad altre esigenze fondamentali collettive, quali la salvaguardia del creato e la pace, riconducendole all'antropologia umana e quindi al mondo dei diritti.

Possiamo osservare allora come nello sviluppo storico dei diritti dell'uomo, nonostante le sovrapposizioni e le ambiguità, emerge un cammino progressivo di civiltà. "La via della pace e della libertà - osserva Norberto Bobbio - passa certamente attraverso il riconoscimento e la protezione dei diritti dell'uomo, a cominciare dal diritto alla libertà religiosa e di coscienza che fu il primo ad essere proclamato durante le guerre di religione che insanguinarono l'Europa per un secolo, sino ai nuovi diritti all'informazione, alla privacy, al rispetto del proprio corpo e della propria immagine, che vanno insorgendo contro nuove forme di oppressione e di disumanizzazione rese possibili dalla vertiginosa crescita del potere manipolatorio dell'uomo su se stesso e sulla natura".

La "dichiarazione" va aggiornata?

Ci si chiede ora se la "Dichiarazione" del 1948, che ha rappresentato una tappa significativa per l'umanità, abbia bisogno oggi di essere ristesa. Essa fu un fatto storico di enorme importanza e non certo possiamo parlare di perdita di validità dei suoi enunciati. Dobbiamo tuttavia riconoscere che l'evoluzione storica e politica, di sorprendente intensità negli ultimi decenni, richiede precisazioni nuove ed anche stimoli per una progettualità futura. In questi anni sono emersi a livello internazionale Stati, come la Cina e i Paesi islamici, che allora non firmarono la dichiarazione; molti Stati nuovi poi hanno acquistato l'indipendenza e vogliono essere interlocutori degli assetti mondiali. Come è possibile allora che la "Dichiarazione" divenga universale e che si accetti un controllo internazionale sulla sua applicazione, senza una ristesa dei diritti? Sono questi i problemi dai quali dipendono il nuovo ruolo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e il futuro del mondo.

Nel 1948, sotto lo shock della tragedia immane della seconda guerra mondiale, fu la paura, più che le motivazioni, a unire i popoli nella Dichiarazione universale dei diritti umani. È noto come l'Occidente, antesignano in questo campo, sia oggi accusato di aver tradito i diritti con una interpreta-

zione radical-libertaria, per cui i cittadini si sono trovati garantiti dallo Stato, ma non dagli altri cittadini. Da ciò sono derivati il degrado del costume, il commercio di ogni cosa, il crollo dei valori comuni sotto l'incalzare della soggettività. D'altra parte il mondo islamico, rivendicando la necessità di un fondamento trascendente dei diritti, chiaramente presente nella stesura alternativa dei diritti di Parigi (1981), non supera il pericolo di una concezione ideologica e integralista dei diritti, carica di potenziale aggressività. Infine è noto come la cultura cinese da sempre abbia identificato i diritti dei singoli con l'ordinamento sociale e difficilmente riesca a distinguerli nei casi di contrapposizione. Queste differenze interpretative pesano attualmente nella vita mondiale ed attendono una risposta.

I nodi della ristesa dei diritti dell'uomo sono molti e di non facile soluzione. Anzitutto c'è il problema del "fondamento" della obbligatorietà di questi diritti. È necessario, a questo proposito, elaborare le linee di un "ethos" mondiale capace di fondare un principio di "responsabilità" comune ai vari popoli e alle diverse culture e religioni. In secondo luogo è indispensabile trovare un equilibrio fra diritti sociali e diritti civili, in modo che il potere sia equamente distribuito e tutti siano posti nelle condizioni di partecipare, con autonomia, ai rapporti internazionali. Non è tollerabile che la libertà di alcuni diventi schiavitù di altri e che, in nome dei diritti di alcuni, si giustificano varie forme di sfruttamento nel mondo. In terzo luogo i diritti sono un capitolo aperto proprio perché sempre nuove esigenze emergono nella storia come essenziali alla salvaguardia delle persone. Si pensi al diritto dell'identità genetica e dell'integrità del proprio corpo, della propria immagine, dell'informazione. Sono esigenze non presenti nel momento della stesura dei diritti ed ora sempre più essenziali. Il moltiplicarsi però del numero dei diritti individuali può diventare infinito e quindi richiede di essere armonizzato con la salvaguardia prioritaria dei diritti essenziali altrui. In quarto luogo è da notare come i diritti proclamati abbiano una matrice fortemente individuale, per cui risultano in secondo piano i diritti delle società primarie quali la famiglia, le etnie, i popoli. Nei prossimi anni si dovrà sviluppare perciò il capitolo

dei diritti dei popoli, essendo le culture parte costitutiva dell'identità delle persone stesse. Ai diritti dei popoli vanno aggiunti inoltre alcuni diritti detti dell'umanità, ai quali abbiamo già fatto cenno parlando dei diritti di terza generazione (pace, cultura, ecologica, ecc.), e i diritti, per alcuni, della terra e degli animali. In quanto luogo è indispensabile anche prevedere forme di garanzia istituzionale dei diritti, altrimenti anche la ristesa diventa inevitabilmente una carta di intenti e non di convergenze. Il momento storico che stiamo attraversando, ricco di tensioni e di cambiamenti, richiede in sintesi uno straordinario impegno di progettazione con un passaggio dal diritto degli uomini al diritto dei popoli e un potenziamento ulteriore del rispetto per tutto l'uomo e per ogni uomo.

Cultura di pace

Una cultura di pace si costruisce attraverso la doppia consapevolezza che ogni uomo e ogni popolo sono liberi e responsabili. Fondamento dell'ordine sociale non può essere che "la persona umana come soggetto di diritti inalienabili", ricevuti non dall'esterno ma riconosciuti ad essa per natura. Di conseguenza ogni società deve essere "organizzata in modo tale da permettere all'uomo, anzi da aiutarlo, di realizzare la sua vocazione in piena libertà".

Vivere in una società fondata sui diritti umani non è facile, perché significa imparare a vivere nel pluralismo e nella conflittualità, con una forte identità personale ed insieme una particolare attitudine al dialogo. Ogni persona non può assottigliare la "propria verità", e contemporaneamente non può rinunciare ad essa. La verità è sempre più grande e nel dialogo si arricchisce di contributi nuovi, il più delle volte complementari. Tale situazione è pertanto stimolo continuo alla verifica, all'arricchimento, alla ricerca della verità tutta intera e nello stesso tempo condizione perché ogni uomo contribuisca alla sua piena manifestazione. "I diritti dell'uomo - ha affermato Giovanni Paolo II - più che norme giuridiche, sono innanzitutto dei valori. Questi valori devono essere custoditi e coltivati nella società altrimenti essi rischiano di scomparire anche dai testi di legge. Anche la dignità della persona deve essere tutelata nei costumi, prima di essere diritto".

“I DIRITTI DELLA PERSONA VENGONO PRIMA DI TUTTO”

È la parola del Papa all'Onu, lo scorso aprile, invitata a riscoprire la sua “umanità”.

LA DICHIARAZIONE FIRMATA A PARIGI NEL 1948

La Dichiarazione Universale dei diritti umani è un documento, firmato a Parigi il 10 dicembre 1948, la cui redazione fu promossa dalle Nazioni Unite perché avesse applicazione in tutti gli stati membri. Documento storico, molto importante, prodotto sull'onda dell'indignazione per le atrocità commesse nella seconda guerra mondiale, la Dichiarazione fa parte dei documenti di base delle Nazioni Unite insieme al suo Statuto steso nel 1945. In quanto Dichiarazione di principi dell'Assemblea generale, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani non è giuridicamente vincolante per gli Stati membri dell'organizzazione. Tuttavia ai diritti ed alle libertà in essa riconosciuti va attribuito un valore giuridico autonomo nell'ambito della comunità internazionale, dal momento che sono ormai considerati dalla gran parte delle nazioni civili alle stregua di principi inalienabili del diritto internazionale generale (*jus cogens*). La Dichiarazione dei Diritti Umani è un codice etico di importanza storica fondamentale: è stato infatti il primo documento a sancire universalmente (cioè in ogni epoca storica e in ogni parte del mondo) i diritti che spettano all'essere umano. Idealmente, la Dichiarazione è il punto di arrivo di un dibattito filosofico sull'etica e i diritti umani che nelle varie epoche ha visto impegnati filosofi quali John Locke, Jean-Jacques Rousseau, Voltaire, Immanuel Kant, Nietzsche fino a quelli contemporanei fra cui il filosofo Jacques Maritain che partecipò di persona alla stesura della Dichiarazione. Non si deve dimenticare poi l'importanza che ha avuto la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino stesa nel 1789 durante la Rivoluzione francese, i cui elementi di fondo (i diritti civili e politici dell'uomo) sono confluiti in larga misura in questa carta.

Un'agenda per il rilancio dell'autorevolezza e credibilità delle Nazioni Unite, condotta in positivo ma anche sullo sfondo della chiara consapevolezza delle sue attuali debolezze. Questo il senso del discorso tenuto da Benedetto XVI all'assemblea dell'Onu, che è stata invitata a riscoprire le premesse su cui essa stessa si regge: la trascendente dignità della persona e lo *jus gentium*, senza dei quali l'Organizzazione si trasforma in una gigantesca burocrazia priva di anima. Le Nazioni Unite non godono di ottima salute. Tre grandi ostacoli le impediscono di svolgere pienamente il proprio ruolo. Il Papa li ha fatti emergere in modo inequivocabile.

Il primo è dato dal ruolo primario che giocano le regole rispetto alla sostanza delle cose, una specie di legalismo procedurale che fa in modo che Stati che non rispettano i diritti umani presiedano il Consiglio per i diritti umani, che per motivi di “salute riproduttiva” si promuovano, da parte anche di agenzie collegate all'Onu, massicci piani di sterilizzazione di massa,

oppure che non si riesca ad intervenire in casi di genocidio in base alla “responsabilità di proteggere” che la comunità internazionale deve assumere come un proprio dovere. L'Onu ha dimenticato troppo spesso che il proprio scopo è “promuovere il bene comune” e non semplicemente far funzionare i propri organismi o accontentare tutti gli Stati membri, e il bene comune “non si può realizzare semplicemente con l'applicazione di procedure corrette e neppure mediante un semplice equilibrio di diritti contrastanti”.

Da qui il Papa è passato al secondo ostacolo, ossia la concezione relativistica dei diritti umani. Si nota come un tacito scivolamento verso una visione che fonda i diritti sul consenso e non sulla natura della persona umana. In questo modo però si rischia di perdere di vista i tre caratteri fondamentali dei diritti: “l'universalità, l'indivisibilità, l'interdipendenza”. Questi tre caratteri nascono dall'unità e universalità della persona umana e non dal consenso di qualche assemblea. Ogni persona, tutte le persone, sono

titolari di tutti i diritti in modo indivisibile in quanto essi insistono tutti e contemporaneamente sulla persona che ne è titolare. Quest'ultima non può essere derubata della sua “identità naturale”. Se i diritti sono frutto di negoziazione, perdono il carattere della indisponibilità. La difesa dei diritti, ha detto Benedetto XVI, non può essere “esclusivo risultato di provvedimenti legislativi o di decisioni normative prese dalle varie agenzie di coloro che sono al potere”. Essi devono essere il frutto del “comune senso della giustizia”, senza del quale non si è in grado di “discernere” gli autentici nuovi diritti rispetto a quelli falsi. Il terzo ostacolo è ancora più fondamentale e concerne la libertà di religione. Solo per limitarsi all'ambito cattolico, nel 2007 sono stati 21 i missionari uccisi, mentre situazioni di difficoltà, di clandestinità e perfino di martirio sono all'ordine del giorno. Il Papa ha richiamato l'Onu ad occuparsi, come propria missione centrale, della libertà religiosa nel mondo. L'ha proposto come un compito connesso con la missione originaria

dell'Organizzazione, e come un modo per rispondere anche alle altre difficoltà viste sopra. Come il compito dei compiti. La dimensione religiosa riconosce il valore trascendente della persona e quindi stabilisce l'indisponibilità dei diritti umani. Essa inoltre favorisce la conversione dei cuori e rende le persone capaci di resistere alla violenza, anche con sacrificio di sé. Nella sua ultima enciclica *Spe salvi*, Benedetto XVI si era chiesto se, una volta vista la giustizia da compiere, ne siamo anche capaci: “Nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere” non si renderà necessario quel “plus” che solo può venire da una dimensione religiosa? La dimensione religiosa dell'esistenza è fonte di libertà perché “un mondo che si deve dare da sé la sua giustizia è un mondo senza speranza”. Ecco, il Papa richiama l'Onu soprattutto a questo: la giustizia che l'Organizzazione deve proteggere e promuovere non le appartiene.

STEFANO FONTANA

ADERISCONO OGGI 192 PAESI

L'Organizzazione delle Nazioni Unite è la più estesa organizzazione internazionale, poiché ricopre la quasi totalità degli Stati del pianeta. Il 13 luglio 2006 gli Stati membri diventarono 192. Possono far parte delle Nazioni Unite tutti i Paesi che accettano gli obblighi imposti dallo Statuto delle Nazioni Unite e che vengono considerati in grado di far fronte a questi obblighi. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite decide l'ammissione in base alle raccomandazioni del Consiglio di sicurezza. La sede dell'organizzazione si trova a New York e l'attuale segretario generale è Ban Ki-Moon, che ha sostituito il 1° gennaio 2007 Kofi Annan. Nel 2001 le Nazioni Unite e il segretario generale Kofi Annan, furono insigniti del premio Nobel per la pace, ma già in precedenza altre organizzazioni dipendenti dell'Onu furono premiate con un Nobel per la pace.

L'Organizzazione è nata da una conferenza di 50 Paesi (il 51°, la Polonia, non era presente e avrebbe firmato successivamente) tenuta il 25 aprile del 1945 per cooperare per una vita migliore in tutto

il mondo e per la pace, dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale; oggi è la più estesa organizzazione internazionale, composta da tutti gli stati del mondo ad eccezione dello stato di Taiwan e Città del Vaticano; quest'ultimo, per il momento, è membro osservatore. Il 3 luglio 2006 gli stati membri, da 170, diventano 192. La principale funzionalità dell'Onu è di favorire e sostenere la pace nel mondo, e di assistere nella risoluzione dei principali problemi politici, economici, umanitari ed ambientali mondiali.

L'art. 7 (capitolo III) dello Statuto delle Nazioni Unite istituisce sei organi principali indispensabili per il funzionamento e il governo dell'organizzazione; accanto a questi esistono una serie di agenzie, fondi, commissioni e programmi che fanno parte del sistema Onu: 1) l'Assemblea generale è il principale e più rappresentativo dei quattro organi istituzionali di cui si compone l'Organizzazione delle Nazioni Unite. È formata dai rappresentanti di tutti gli Stati aderenti alle Nazioni Unite; 2) il Consiglio di sicurezza è l'organo delle

Nazioni Unite che ha maggiori poteri, avendo la competenza esclusiva a decidere contro gli stati colpevoli di aggressione o di minaccia alla pace. Si riunì per la prima volta il 17 gennaio 1946 a Londra. Lo scopo del Consiglio è stabilito dall'art. 24 dello Statuto, al consiglio viene conferita “la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale”; 3) il Segretario generale delle Nazioni Unite è uno degli organi principali dell'Onu. È guidato dal segretario generale delle Nazioni Unite e costituito da un insieme di uffici e dipartimenti finalizzati alla gestione amministrativa dell'ONU. Il segretario generale dispone di un vasto apparato burocratico per lo svolgimento delle proprie funzioni: in base allo Statuto, lo status dei funzionari, il loro reclutamento e i vari aspetti del rapporto d'impiego sono stabiliti dall'Assemblea Generale con apposite norme. Inoltre il personale del Segretariato non può ricevere istruzioni da alcun governo in quanto indipendente; 4) la Corte internazionale di giustizia, conosciuta anche come Corte Mondiale, è il principale organo giudiziario

delle Nazioni Unite. È situata all'Aja, nei Paesi Bassi. Fondata nel 1945 la sua funzione principale è dirimere le dispute fra Stati membri delle Nazioni Unite che hanno accettato la sua giurisdizione. Essa esercita una funzione giurisdizionale riguardo all'applicazione e l'interpretazione del diritto internazionale; 4) il Consiglio economico e sociale è composto da 54 membri nominati per tre anni ed è l'organo consultivo e di coordinamento dell'attività economica e sociale delle Nazioni Unite e delle varie organizzazioni ad esse collegate; 5) il Consiglio di amministrazione fiduciaria non si riunisce più dal 1994, è un organo fantasma dell'Onu. L'ultimo territorio di amministrazione fiduciaria è stato Palau che è diventato indipendente dagli Stati Uniti il 1° ottobre 1994.

Lo Statuto delle Nazioni Unite prevede anche il Consiglio di amministrazione fiduciaria tra gli organi principali. Questa istituzione ha di fatto cessato di esistere con la fine dei regimi di amministrazione fiduciaria e la sua formale chiusura è stata concordata nel summit tenutosi a New York dal 14 al 16 settembre 2005.

base costitutiva dei diritti

COSCIENZA, RELIGIONE, ESPRESSIONE DIRITTI INTANGIBILI DELLE PERSONE

Quando si parla di diritti umani si pensa immediatamente agli spazi di libertà personale che ogni uomo ed ogni organizzazione sociale devono rispettare, ad eccezione di gravi e ben precisate condizioni. Si tratta dei diritti civili e politici, di cui la libertà di coscienza, di religione e di espressione costituiscono il nucleo essenziale. È noto come ogni forma dittatoriale da un lato, e di razzismo e di fondamentalismo ideologico dall'altro, costituisca la violazione più cruda di essi.

Oggi, con l'acuirsi della soggettività, questi diritti godono di particolare interesse e prestigio. Si parla di diritto alle proprie idee e convinzioni, si afferma l'esigenza della qualità della vita, si rivendica dopo anni di priorità dello sviluppo economico il bisogno anche di beni immateriali.

Pensiamo utile soffermarci sui tre diritti accennati, perché attorno a essi si sviluppano gli altri, quali il diritto alla esistenza e al tenore di vita dignitoso, ai beni morali e culturali, alla scelta del proprio stato, all'economia e al lavoro, ad associarsi, a fissare dove si crede la propria residenza, alla tutela politica dei propri diritti. Sono diritti di fronte ai quali lo Stato deve rispettare l'iniziativa dell'individuo, riservandosi semmai il compito di creare un contesto sociale che consenta il loro sviluppo.

Repressioni e guerre di religione

La storia è cosparsa di violazioni dei diritti civili e politici, ieri ed oggi.

Violenta nei secoli fu spesso l'azione contro gli avversari politici da parte di ogni potere autoritario. Sono di essa triste memoria i campi di sterminio nazisti, i gulag e i manicomi sovietici, le "sparizioni" in Argentina e recentemente in Sri Lanka, le detenzioni arbitrarie in carcere e le varie forme di tortura in Etiopia e in Cina. Potrebbe essere sufficiente accennare ai secoli di persecuzione religiosa nei confronti degli ebrei e dei cristiani nei primi secoli dell'era volgare, all'intransigenza dei tribunali dell'inquisizione del sec. XV, ai martiri in tutto il mondo per la fede in tutti i tempi, ai lunghi anni di carcere inflitti nell'Unione Sovietica ai cristiani, all'uccisione fino a poco tempo fa di coloro che

in Iran si professavano della fede Baha'i.

A questi atti di violenza sono da ricondurre le guerre di religione, conseguenti alle divisioni fra le chiese cristiane o ali' espansione territoriale come nel caso dell'Isiam. Oggi la violenza religiosa è talvolta rappresentata dalle forme di pressione psicologica, se non addirittura di manipolazione, delle sette religiose, che arrivano al ricatto, alla rottura delle famiglie, all'alterazione degli equilibri della personalità.

Infine è indispensabile sottolineare come le libertà di coscienza e di religione siano strettamente congiunte alla libertà di espressione e di organizzazione esterna. In alcuni casi si è esasperata la distinzione fra pubblico e privato, pretendendo dai cittadini un comportamento esterno ben stabilito e relegando alla pura coscienza o all'ambito strettamente privato i diritti della coscienza e della religione. È noto come la persona costituisca un'unità e come si finisca per pensare come si vive. Si può quindi ritenere lesiva di questi diritti ogni prescrizione che, pur affermando i diritti teoricamente, non consenta ai cittadini manifestazioni esterne coerenti.

La libertà di coscienza

La "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" parla all'art. 18 di "diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione", e la dichiarazione dell'ONU sull'"Eliminazione di ogni forma di intolleranza e di discriminazione fondata sulla religione o sul credo" (1981) chiede agli Stati di impedire ogni discriminazione di questo tipo (art. 4).

Si pone a questo riguardo il problema dell'obiezione di coscienza, diritto riconosciuto oggi al cittadino. Il suo fondamento si radica pure nell'antropologia personalistica. Essa "è un diritto nativo e inalienabile, che gli ordinamenti civili delle società devono riconoscere, sancire e proteggere: diversamente, si rinnega la dignità personale dell'uomo e si fa dello Stato la fonte originaria e l'arbitrio insindacabile dei diritti e dei doveri della persona". Pur avendo varie forme ed assumendo in alcuni casi solo un carattere esemplare, essa non distrugge l'ordinamento giuridico, ma afferma di esso

il fondamento che è etico. L'obiezione di coscienza non può essere quindi obbedire ad opinioni del tutto personali o cedere all'anarchia: è invece rispetto delle oggettive e fondamentali esigenze del diritto di coscienza.

Dato che la libertà religiosa è l'espressione più significativa della libertà di coscienza, preferiamo soffermarci su di queste, convinti che indirettamente analizzeremo anche quella di coscienza.

Diritto internazionale e libertà religiosa

Ci sembra utile riferirci ai documenti del diritto internazionale per ciò che concerne la libertà religiosa, che, è parte integrante della libertà più ampia di coscienza e che esige una conseguente libertà di espressione.

È interessante osservare come la cultura degli Stati si sia fatta oggi, in materia di diritti umani, pluralista e di conseguenza più esigente nei confronti del rispetto della libertà di coscienza e di fede religiosa dei singoli cittadini, rendendo complesso il rapporto fra fede e sua espressione religiosa. Con riferimento alla dichiarazione delle Nazioni Unite sulla "Eliminazione di ogni forma di intolleranza" si possono individuare tre impegni particolari degli Stati rispettivamente nei confronti del rispetto, della promozione e della difesa di questo diritto fondamentale della persona umana e dei popoli. Dalla loro analisi risulta come la libertà religiosa non possa essere ridotta a semplice libertà di culto e d'altra parte come la libertà di manifestare la propria religione non possa violare un codice etico di rispetto delle persone.

a) *Rispetto delle convinzioni religiose e delle loro manifestazioni.* Già nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" si afferma che "ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti" (art. 18). A questa affermazione precisa, il testo del documento sull'"Eliminazione di ogni forma di intolleranza"

aggiunge che "nessuno può essere oggetto di discriminazione da parte di uno Stato, di una istituzione, di un gruppo o di un individuo qualsiasi a causa della sua religione o di altre convinzioni" (art. 2) e invita gli Stati ad adottare "misure legislative o di abrogare quelle in vigore" in modo da dar seguito a tale rispetto (art. 4). Si chiede con ciò il rispetto di esigenze ben precise, affinché le manifestazioni comunitarie della vita religiosa siano sempre possibili; non comportino discriminazione alcuna nella vita professionale o sociale; i genitori possano educare religiosamente i propri figli; gli aspiranti alla vita religiosa siano liberi di perseguirla e le confessioni possano avere una loro organizzazione autonoma e libera.

b) *Promozione della libertà civile e sociale in materia religiosa.* Se la cultura si riferisce anche ai modi di vita ai sistemi di valori, alle tradizioni e alle credenze, essa come tale dev'essere consentita ai credenti, non pretendendo da essi impossibili ed anacronistiche separazioni fra vita e fede. Il documento sulla "Eliminazione di ogni forma di intolleranza" parla delle libertà collegate alla libertà di pensiero, di coscienza, di religione o convinzione ed accenna alla necessaria libertà delle istituzioni di culto, di carità, di stampa e diffusione, di insegnamento, di organizzazione, di riposo festivo, di ricevere contribuzioni (art. 6). I documenti sottendono internazionali sul tema la convinzione che la libertà delle comunità dei credenti è strettamente condizionata dal rispetto della possibilità di organizzazione e di promozione culturale, e che sarebbe compromessa la cultura di un popolo, se essa fosse privata degli apporti di una ispirazione religiosa nell'arte popolare, nelle feste tradizionali, nella creazione di monumenti, nello sviluppo grazie all'insegnamento libero, alla ricerca, alla comunicazione, alle pubblicazioni. Non accogliere queste esigenze di libertà di coscienza equivarrebbe dunque escludere in pratica intere categorie di persone dall'uguaglianza di accesso alla cultura ed insieme sterilire la cultura, che si nutre del mondo dei valori, e) *Difesa del rispetto delle persone e dell'ordine sociale.* Riprendendo l'art. 3 del "Patto internazionale sui

diritti civili e politici" (1966), conseguente alla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", il documento sulla "Eliminazione di ogni forma di intolleranza" afferma: "La libertà di manifestare la propria religione o convinzione può essere soggetta solo alle limitazioni previste dalla legge e necessarie alla protezione della sicurezza pubblica, dell'ordine pubblico, della salute o della morale o delle libertà e diritti fondamentali degli altri" (art. 1). L'affermazione mette in guardia gli Stati dall'entrare specificatamente in materia religiosa, assegnando loro invece la tutela di un codice etico delle persone e della pace sociale, che anche le religioni e le "sette" religiose devono rispettare.

Si potrebbe concludere affermando che la libertà religiosa, più delle altre, indica un nuovo modo di costruirsi della comunità dei popoli e del rapporto fra le religioni. Mentre in passato era prevalsa la tendenza della eliminazione del diverso per ottenere l'unità, oggi le diversità sembrano essere accolte come valore per la realizzazione di una convergenza positiva.

Diritto di espressione

Circa poi la responsabilità della società nei confronti del diritto di espressione, i documenti internazionali, così si esprimono: "La libertà di manifestare la propria religione o convinzione può essere soggetta solo alle limitazioni previste dalla legge e necessarie alla protezione della sicurezza pubblica, dell'ordine pubblico, della salute o della morale o delle libertà e diritti fondamentali degli altri" (art. 1). L'affermazione mette in guardia gli Stati, come abbiamo già detto, dall'entrare specificatamente in questa materia, assegnando loro invece la tutela della pace sociale, che singoli e gruppi sono chiamati a rispettare. Più articolata sul tema dei limiti alla libertà religiosa è la dichiarazione "Dignitatis humanae". Se per libertà religiosa si intende non solo l'adesione interna e libera ad una credenza religiosa, ma anche la professione esterna di essa e l'organizzazione comunitaria dei suoi membri, non è chi non veda la necessità dell'intervento dell'autorità civile a regolare l'ordinato

GIUSEPPE DAL FERRO
(continua a pag. 6)

base costitutiva dei diritti

CONVIVENZA E TOLLERANZA CONTRO TUTTI GLI INTEGRALISMI

Quando si parla di integralismo, integralismo o fondamentalismo ci si deve chiedere chi sono le persone che elaborano le idee e che lottano e si impegnano per giustificarle nella sfera pubblica. Il problema è capire perché in certi momenti della storia contemporanea sono emersi movimenti collettivi di varia natura, spesso partendo da presupposti religiosi, altre volte traghettando le idee religiose sul piano politico, altre volte rimanendo in una sfera intermedia, cioè quella pubblica. I movimenti contemporanei hanno una caratteristica in comune: tutti hanno innanzi a sé il problema del limite della società moderna. Se la modernità spinge gli individui a essere atomi isolati, quali sono le ragioni profonde che legano i singoli tra loro dal punto di vista degli interessi e dei valori? È possibile, e come, una società che pretende di fondarsi su una solidarietà fra estranei?

In una società di questo tipo è difficile riconoscersi accomunati da qualcosa perché o gli individui sono spinti dal mercato a perseguire il proprio interesse oppure la varietà delle visioni del mondo, che precipitano in una stessa collettività, rende sempre più difficile riconoscere quali sono le possibili basi per una intesa etica, senza la quale la società rischia di frantumarsi in tante comunità ripiegate su se stesse, prive di un bene comune da perseguire. I movimenti, che radicalizzano senza pudore il pensiero e l'azione, in realtà esprimono un problema reale e non è possibile liquidarli come se fossero dei fenomeni transitori di una società che si sviluppa.

Da movimenti collettivi a conflitti sociali

Negli ultimi trent'anni, a livello mondiale, la capacità di stare assieme da parte di individui, che hanno diverse ispirazioni religiose, diverse visioni del mondo, diverse aspettative nei confronti della crescita economica e sociale, è venuta drammaticamente meno. È come se, ad un certo punto, le società che avevano provato a far convivere persone di diverse religioni, culture e lingue avessero subito un infarto mortale. Nella vicina Europa balcanica le guerre hanno avuto il compito drammatico di sigillare il certificato di morte dell'esperimento di Tito, la cui utopia ideologica

era quella di dire che al di là delle differenze si può convivere. Un suo slogan diceva: "Non siamo cattolici, non siamo musulmani, non siamo ortodossi. Siamo tutto questo ma siamo qualcosa di più che ci tiene assieme". Quando si ricostruisce a mente fredda quello che è avvenuto, soprattutto nell'ultima fase, ciò che più colpisce non è tanto la constatazione che quella guerra è nata da un fallimento politico ed economico, ma che le élites politiche post-comuniste hanno cercato di utilizzare una retorica in cui è diventato ossessivo il richiamo alle radici religiose di ciascuna nazione. Milosevic.

L'11 settembre 2001 è anch'esso l'espressione di una malattia senile di un estremismo ideologico, che è maturato in ambito musulmano già a partire dal 1929-1930.

I musulmani devono fare i conti con questo loro nemico interno che sta distruggendo non tanto l'Occidente ma l'Islam stesso, perché si sta trasmettendo l'idea che esso sia ferocia, terrorismo ed interpretazione fanatica e fondamentalista del testo sacro.

Come è accaduto che questi movimenti abbiano definitivamente debordato sulla scena internazionale? L'erosione di una marea montante del mondo musulmano si è verificata dopo che alcuni movimenti collettivi di opposizione radicale, politica e religiosa, hanno fallito sistematicamente il loro obiettivo di conquista del potere e di rovesciamento delle élites, che erano emerse dopo la fine del colonialismo. Questi movimenti si sono trovati a fare i conti con apparati repressivi degli Stati post-coloniali, che non hanno permesso di dare voce ad un bisogno di democrazia.

Le religioni, dunque, spesso sono state poste al servizio di politiche di identità e la gamma dei casi è incredibile. In Sri Lanka i monaci buddhisti hanno avuto un ruolo importante nella costruzione dell'ideologia nazionalista cingalese ed il Buddhismo è diventato la matrice ideologica che ha permesso di legittimare lo scontro civile contro la minoranza tamil. In India nel 1990 va al potere un partito che in nome dello Stato dice di voler difendere l'identità indù, coniano un termine che non esisteva nella tradizione dei Veda e nella cultura politica,

"induità", termine che nel linguaggio politico significa l'India degli indù, vero paradosso perché l'India è una società democratica, pensata come Stato non confessionale dove le religioni sono attivamente promosse nella pluralità di espressioni nella democrazia e nella tolleranza. L'India con il partito dell'"induità" è andata incontro al conflitto ed il partito ha avuto successo quando ha iniziato a distruggere alcuni templi musulmani, affermando che lì vi erano dei templi indù. Curiosamente in angoli del mondo diversi e in contesti religiosi differenti, si ripetono ossessivamente dei conflitti il cui bersaglio diventa un luogo di culto.

Domanda di senso

I movimenti fondamentalisti intercettano una domanda di senso, ma nella loro logica mostrano qual è il lato oscuro del loro agire e del loro pensiero. Questi movimenti sono moderni perché utilizzano il linguaggio della politica moderna, la mobilitazione sociale, le risorse collettive e i mezzi di comunicazione di massa, che usano in modo altamente spregiudicato. Questi movimenti però non sono in grado di sopportare il fatto che quella che per loro è una solidarietà fra estranei in realtà è l'evoluzione post-moderna in società sempre più pluraliste. In queste società non c'è solo il pluralismo classico, esistente in ogni società moderna tra chi ha orientamenti diversi, né deriva solo dalle logiche del mercato e dalla competizione degli interessi, né è solo un confronto classico fra visione liberale e visione religiosa della vita.

Il problema delle nostre società, comprese quelle che appaiono omogenee come ad esempio la società iraniana, è costituito da un pluralismo inedito, in sostanza fondato sul fatto che aumenta la variabilità delle concezioni del mondo, che un tempo erano lontane perché fisicamente le persone erano in continenti diversi. I processi di globalizzazione spingono le persone a spostarsi e a vivere in uno stesso territorio, fianco a fianco. Nei paesi si sono creati veri villaggi globali, dove non ci si deve stupire se ognuno avverte un senso di sgomento. Percepriamo che alcuni confini come il cibo, il modo di vestire, la concezione dei rapporti uomo-donna, della famiglia, della casa,

del tempo variano non solo a seconda di come ci si colloca rispetto ad altri, ma cambiano fra le diverse componenti della società.

La globalizzazione è l'avvicinamento inaspettato, difficile da gestire, fonte di incomprensioni e di conflitti. Questo tipo di pluralismo è nemico mortale dei movimenti di tipo integralista, perciò il fondamentalismo cerca di ricondurre ad un unico fondamento il legame sociale. La religione è usata strumentalmente per fare una specie di "somma zero" delle differenze. Queste diversità non possono essere né accettate né tollerate, dal momento che divengono fonte di un pluralismo che divide il mondo e rende la società inconcepibile e non fondata.

L'integrazione fra popoli è un processo che avviene lungo le strade della globalizzazione dei mercati. Se guardiamo alla tragedia dell'immigrazione clandestina vediamo che il fenomeno non riguarda solo l'Italia ma numerosi altri Paesi, compresa la potente nazione americana, che non riesce a controllarla fino in fondo. La possente pressione di spostamento di persone in cerca di speranza porta inevitabilmente molte società nel mondo, ed europee in particolare, a cambiare rapidamente "pelle". È necessario trovare un nuovo paradigma della tolleranza, perché il capitale accumulato non è più sufficiente. In società, ad elevato pluralismo, tolleranza potrebbe voler dire o mettere in atto meccanismi politici, economici e culturali che spingano queste diverse persone con diverse culture e storie ad assimilarsi, oppure passare dalla disattenzione civile al riconoscimento di persone che hanno differenti modi di pregare, di regolare i rapporti nella vita quotidiana, ecc. Si pensi alle questioni del velo sì o no, se è possibile per un hindù disperdere le proprie ceneri nei fiumi, se un sikh può andare in motocicletta senza casco.

Il modello laico francese rischia di non riuscire a gestire, anche da un punto di vista politico, le differenze oggettive presenti in una società. C'è bisogno di un nuovo modello di tolleranza che riesca a mettere insieme l'ipotesi di una società a pluralismo variabile avanzato e sostenibile. Pluralismo sostenibile significa che si deve trovare un equilibrio difficile,

in modo da riconoscere l'esistenza di una regola giusta per tutti. Dobbiamo riscrivere questa regola negoziando e chiarendoci, anche attraverso i conflitti. Questa regola giusta per tutti deve apparire giusta a tutti indipendentemente dall'appartenenza. Alcuni esempi: la parità uomo-donna è un valore su cui non si negozia; l'integrità fisica di una persona, la sua libertà di scegliere il proprio partner non sono negoziabili. Regole di questo tipo liberano dalla convinzione che credere voglia dire seguire pedissequamente nel tempo alcune tradizioni che sono il precipitato storico di società patriarcali superate dall'evoluzione dei tempi, mentre sul piano teologico significa affrontare la rilettura riformata dei testi religiosi.

Pluralismo variabile

Tutti questi movimenti cercano di contrastare ogni ipotesi di società a pluralismo variabile, avanzato e sostenibile; dunque, in linea generale, essi sono avversi ad ogni forma di democrazia, intesa come cornice/ordinamento che garantisce il riconoscimento delle differenze (la pluralità dei pluralismi) e dell'esistenza di una regola giusta, uguale per tutti e che tutti possano rispettare, perché a basso tasso di insofferenza sociale e di disattenzione civile nei confronti della differenza dell'altro (Habermas). L'analisi di Amartya Sen sull'avvenire della società indiana offre interessanti spunti per riflettere sui rischi che movimenti, come quelli conosciuti dall'India contemporanea, guidati ed egemonizzati dal Bharatiya Janata party (il partito del popolo hindù) fa correre all'utopia democratica, sognata da Gandhi per un Paese strutturalmente multireligioso e multietnico come l'India, secondo, probabilmente solo agli Stati Uniti d'America per complessità del suo melting pot. La democrazia ha bisogno, per essere se stessa, della regola giusta del credere nel relativo (altra cosa dal relativismo etico), cioè del riconoscimento del pluralismo delle fedi non tanto e non solo da parte dello Stato o degli organismi sopranazionali, ma quanto piuttosto orizzontalmente, fra

i diritti delle donne

ANALFABETISMO E VIOLENZE
I VOLTI DEL CAMBIAMENTO

“Liberi ed eguali in dignità e diritti. Dotati di ragione e di coscienza, capaci di agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”. Così nel mondo dovrebbero vivere tutti gli esseri umani. Nel primo articolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo c'è più che un programma di intenti. C'è l'affermazione delle condizioni minime, non ideali, che dovrebbero regolare lo status e le relazioni tra le persone. E quando allora in Tv passano le immagini di bambini maltrattati, di donne vittime di violenza o costrette ad usanze contrarie alla loro volontà, di persone deboli sopraffatte dalla forza altrui è inevitabile pensare che 60 anni sono passati invano dalla sottoscrizione di quei 30 articoli all'Assemblea generale dell'Onu, nel 1948. Così tuttavia non è. Esistono concreti motivi per credere che l'obiettivo comune dei diritti uguali per tutti sia perseguibile, sia pure in un percorso ancora accidentato e pieno di ostacoli. Soprattutto per le donne. I report delle organizzazioni internazionali non sono confortanti: le donne sono ancora il 63 per cento degli analfabeti e si calcola che a 18 anni le ragazze scolarizzate abbiamo comunque frequentato 4.4 anni di scuola in meno rispetto ai compagni maschi. Nell'Africa sub sahariana fino al 25 per cento degli abbandoni scolastici delle ragazze è dovuto a gravidanze precoci. Quasi 600 mila donne muoiono ancora oggi nel mondo per cause legate alla gravidanza e al parto; 2,6 milioni di donne muoiono ogni anno di Aids. Sono 130 milioni le donne che subiscono mutilazioni genitali, nonostante esista dal 1993 una Dichiarazione universale sulla violenza contro le donne. Nel miliardo e 200 milioni di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno, la stragrande maggioranza sono donne, spesso sole. Le grandi differenze sono registrabili soprattutto in Asia, per le diversità culturali e di trattamento subite da parte della popolazione femminile: l'obbligo del burqa in Afghanistan e la sfortunata di nascere donna in Cina sono solo due tra gli esempi più eclatanti. La via del riconoscimento degli stessi diritti a uomini e donne, per fermarsi alla questione del genere, transita

sicuramente non sono nelle enunciazioni di principi ma in politiche concrete che giorno dopo giorno riconoscano ad entrambi la stessa facoltà di pensiero e di azione, che spesso collide con principi religiosi, usanze e retaggi culturali, ma che non può prescindere dai destini generali dell'umanità. Uguali, cioè, perché umani, sottoposti ad



Wangari Maathai

un analogo destino. La kenota Wangari Maathai, premio Nobel per la pace nel 2004, esemplificò bene il principio della sorte comune e della concatenazione delle grandi emergenze del pianeta Terra: “Quando cominci a lavorare seriamente per la causa ambientalista, ti si propon-

gono molte altre questioni: diritti umani, diritti delle donne, diritti dei bambini e allora non puoi più pensare solo di piantare alberi”. Dal 1901 ad oggi sono state undici le donne che hanno ricevuto il premio Nobel per la pace: poche, forse, rispetto al loro grande impegno trasversale, ma curiosamente coincidenti in una visione globale dei problemi e della questione dei diritti umani. Segno di una sensibilità altissima in campo femminile, capaci di sfidare generali e capi di Stato, nel nome del diritto a difendere la loro terra, la loro identità, la loro gente, come è il caso di Rigoberta Menchu, leader guatemalteca degli indios, premio Nobel nel 1992. Paganò in prima persona, le donne, l'oligarchia di pochi. Ma non retrocedono, specie quando l'istruzione diventa uno scudo: è avvenuto per Shirin Ebadi, Nobel per la pace nel 2003, avvocato iraniano, costretta nella Rivoluzione islamica ad addormentare il suo ruolo di giudice, interdetta dalla professione per alcuni anni. Il carcere prima e i lunghi anni di arresti domiciliari non hanno fiaccato la resistenza della politica birmana Aung SanSuu Kyi, un modello di

coraggio civile, contro la dittatura militare contestata anche lo scorso anno dalle manifestazioni di piazza con migliaia di monaci. E come non ricordare l'antico volto di madre Teresa di Calcutta, che dei diritti umani ha fatto la pratica più pietosa, l'assistenza ai moribondi? C'è un filo che percorre tutto il Novecento, a partire dalle



Shirin Ebadi

rivendicazioni femministe di inizio secolo per proseguire con la conquista dei diritti politici e del diritto di voto: è quello di una umanità che solleva il capo e comprende la necessità di guardare al futuro con gli occhi rivolti in alto, non più con la schiena piegata alla terra. Lavorare per

i diritti delle donne significa lavorare per i loro figli (“vogliamo che i nostri figli, e noi stessi, possiamo vivere con gioia e in pace sul luogo di lavoro di gioco” fu l'appello di Betty Williams, attivista nordirlandese, Nobel per la pace nel 1977 con Mairead Corrigan), per una maternità sicura, per combattere la discriminazione e la tortura, per la salute e il lavoro, come confermano le numerose ma mai sufficienti esperienze di cooperativismo femminile dall'India all'America Latina. E' vero che solo con una presenza politica femminile sempre più massiccia, incrociata a quella delle donne nel mondo della scrittura e dell'informazione, i risultati saranno obiettivamente più raggiungibili. Fanno ben sperare in questo senso il ruolo di Primo ministro e Presidente della Repubblica ricoperti dalle donne in alcuni Stati del mondo, così come quello di donne alla guida di importanti organismi imprenditoriali (in Francia, ora accadrà in Italia). Perché il tema dei diritti ha bisogno di volti e nomi per incardinarsi alla realtà, segnare il passo e i punti di non ritorno.

NICOLETTA MARTELLETTA

COSCIENZA, RELIGIONE, ESPRESSIONE

(continua da pag. 4)

svolgimento e l'espressione di questi diritti inclusi nel fondamentale diritto della libertà religiosa.

È indubbio che nel diffondere la fede religiosa non si possono assumere “spinte coercitive o sollecitazioni disoneste o stimoli meno retti, specialmente nei confronti di persone immature o bisognose” e che nell'esercizio di tutte le libertà ogni cittadino deve osservare il principio morale della responsabilità personale e sociale, avendo dei precisi doveri nei riguardi dei diritti altrui e del bene comune. E lo Stato ha il compito di salvaguardare per tutti questi diritti e di proteggere la società dai disordini. Forme di intervento sono provvedere all'uguaglianza giuridica dei cittadini, reprimere abusi su persone, difendere l'ordine pubblico come mezzo per perseguire il bene comune e vigilare su eventuali strumentalizzazioni a fini

di interesse privato. Tutto questo perché “non esiste solo il diritto alla libertà, a tutte le fondamentali libertà; esiste anche un profondo dovere di essere liberi e di conservare e promuovere la libertà, specialmente quella così delicata e significativa che è la libertà religiosa”.

Delicato rapporto autorità e libertà

Dall'analisi fatta sui diritti civili e politici riemerge il problema del delicato rapporto fra questi e l'autorità, i primi espressione di libertà, la seconda garanzia per tutti degli stessi diritti.

La persona, anzitutto, per realizzarsi ha bisogno di essere inserito socialmente, senza perdere la propria identità. L'importante è dunque che “tutti, nella diversità dei doni e delle capacità personali, contribuiscano alla crescita plenaria del corpo sociale, usufruendo della reversibilità dei beni”. Solidarietà quindi

significa far uso della propria libertà tenendo conto di vivere in una comunità di fratelli. Dal punto di vista pubblico ciò comporta lo sforzo di distribuire equamente il potere fra i cittadini rendendoli solidali e partecipi.

In secondo luogo lo sviluppo dei diritti dev'essere armonico: “l'essere di più dell'uomo e dell'umanità è in rapporto alla promozione totale, intensivamente ed estensivamente di tutti i diritti e di tutti i titolari”. Sviluppo armonico significa che la loro promozione avvenga in tutti gli spazi in cui si realizza la persona, non solo nel privato ma anche nelle istituzioni e nelle comunità intermedie. Dal punto di vista politico ciò equivale alla promozione di una autentica corresponsabilità nella gestione del potere secondo il principio della sussidiarietà, in modo da consentire al popolo la possibilità del controllo sociale. Infine c'è bisogno di una scala di valori, non avendo tutti i

diritti la stessa urgenza ed esigenza di protezione. Dal punto di vista politico ciò significa accettare eventuali provvisorie limitazioni di diritti, senza mai disconoscere oggettivamente alcuno. Si tratta allora di decisioni temporanee, per gravi motivi di bene comune autentico, riguardanti qualche diritto soltanto. Rimangono comunque i diritti della coscienza: quando c'è conflitto netto fra coscienza, legge ed autorità, abbiamo già affermato, la soluzione va in favore della coscienza che ha diritto al dissenso.

Il principio invece della libertà di coscienza e della propria religione non può essere invocato quando sono in gioco valori fondamentali come la vita. Si potrebbe concludere ribadendo il rapporto stretto esistente per la persona fra libertà e propria realizzazione integrale, e per l'autorità fra gestione del potere e servizio alla crescita qualitativa dei cittadini.

il nuovo ordine internazionale

LE GARANZIE SOVRANAZIONALI PER LA DIFESA DEI DIRITTI

Non sono più soltanto le Costituzioni nazionali a sancire il "riconoscimento" dei diritti umani fondamentali. Il "Codice" internazionale dei diritti umani (Dichiarazione universale del 1948, Patti internazionali rispettivamente sui diritti civili e politici, e sui diritti economici, sociali e culturali del 1966, Convenzione europea del 1950, Convenzione interamericana del 1969, Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli del 1980, convenzioni di contenuto più specifico come, da ultima, quella contro la tortura entrata in vigore nel 1987 e quella del 1989 sui diritti dell'infanzia) ha generato una situazione nuova nella storia giuridica, etica, politica dell'umanità, i cui termini possono così di seguito sintetizzarsi.

C'è oggi un diritto positivo - cioè diritti e obblighi

IL COMITATO CHE RICEVE LE DENUNCE

Il più significativo organo universale di tutela dei diritti umani è il Comitato per i diritti civili e politici, entrato in funzione nel 1977 in base all'articolo 28 del Patto internazionale sui diritti civili e politici. Esso è composto di 18 individui, i quali sono tenuti ad agire in piena indipendenza dai rispettivi Stati di appartenenza. Il Comitato è competente a discutere i rapporti periodici degli Stati, a ricevere denunce tra Stati, a condurre inchieste, a ricevere "comunicazioni" di individui e a dare la propria valutazione di merito sulle presunte violazioni perpetrate dagli Stati. Il Comitato delle Nazioni Unite

non è (ancora) una Corte universale dei diritti umani, ma la prassi dimostra che le competenze del Comitato vanno al di là di quanto tradizionalmente consentito agli organismi internazionali di matrice interstatale: siamo in presenza di un organo quasi giurisdizionale, che opera al di sopra delle giurisdizioni domestiche degli Stati in una materia fino a ieri gelosamente sottratta ad ogni forma di controllo internazionale. Struttura e funzioni analoghe a quelle del Comitato per i diritti civili e politici si ritrovano nei seguenti Comitati, sempre operanti all'interno del sistema delle Nazioni Unite limitatamente a

specifiche categorie di diritti umani o di soggetti particolarmente esposti a violazioni: Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale, istituito nel 1970 sulla base dell'art. 8 della Convenzione internazionale in materia e composto di 18 esperti; Comitato per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, istituito nel 1982 sulla base dell'art. 17 dell'omologa convenzione internazionale e composto di 23 esperti; Comitato contro la tortura, istituito nel 1987 in base all'art. 17 della Convenzione internazionale e composto di 10 esperti.

giuridici - in materia di riconoscimento e tutela internazionale dei diritti umani, non è più questione soltanto di "preoccupazione internazionale", di raccomandazione,

di enunciazione di buoni propositi, di utopia... Questo nuovo diritto internazionale "umanitario", che serve in determinate condizioni di disagio, a beneficio o a protezione di determinate categorie sociali (prigionieri, feriti, popolazioni civili coinvolte in eventi bellici); è invece diritto internazionale per tutte le persone umane e per tutti i popoli. Il Codice internazionale dei diritti umani contiene un paradigma di valori etici e giuridici di portata universale (sono circa cento gli Stati che hanno ratificato i Patti internazionali del 1966), cui fare riferimento per valutare obiettivamente i comportamenti degli attori internazionali, a cominciare dagli Stati; per valutare la pretesa, legittima in via di principio, delle singole culture di essere rispettate nei rispettivi valori di endogeneità (la sostanziale conformità al Codice internazionale è divenuta condizione essenziale per invocare il diritto alla diversità e all'autonomia); per valutare la legittimità di movimenti di liberazione nazionale che propugnano il diritto all'autodeterminazione dei popoli. In quest'ultimo caso, evidentemente, il diritto all'autodeterminazione non può esercitarsi in contrasto con gli altri diritti umani, la comunità internazionale deve esprimere una autorità soprannazionale in grado di assicurare l'esercizio dell'autodeterminazione senza che i movimenti debbano ricorrere all'uso delle armi. Insomma, si può oggi parlare di etica per la politica e per l'economia - dentro e fuori dei singoli Stati - e

pretenderne l'osservanza, non in astratto ma con riferimento ad un insieme di norme che, giova ripeterlo, sono diritto internazionale positivo scritto formalmente recepito negli ordinamenti giuridici interni.

Il vecchio principio di non ingerenza negli affari interni, quale corollario del principio di sovranità degli Stati, è condizionato da questo nuovo diritto internazionale, il quale non si limita a "riconoscere" i diritti umani sul piano universale ma, sempre direttamente su tale piano, appresta strumenti a loro tutela. In altre parole, la portata veramente rivoluzionaria di tale diritto discende dal fatto che alle norme che "riconoscono" i diritti e "vincolano" gli Stati a un fare o a un non-fare (a seconda del contenuto dei diritti riconosciuti) ciascuno al proprio interno, si accompagnano norme che hanno dato vita ad un sistema di garanzie, direttamente in sede internazionale, al quale gli stessi individui sono legittimati ad accedere senza intermediazioni. Tutti i diritti umani internazionalmente riconosciuti - tranne il diritto dei popoli all'autodeterminazione, eccezione peraltro molto grave - sono quindi diritti garantiti, benché in maniera non ancora adeguata, direttamente ad opera dell'ordinamento giuridico internazionale.

Il sistema delle garanzie internazionali opera mediante un triplice ordine di procedure. La rendicontazione periodica degli Stati circa il modo con cui adempiono agli obblighi internazionali e quindi circa lo "stato di promozione e di

tutela" dei diritti umani al loro interno: per esempio, ai sensi dell'art. 40, del Patto internazionale sui diritti civili e politici, i governi sono obbligati a presentare rapporti a cadenza quinquennale relativamente a gruppi di diritti (diritti e libertà di associazione, garanzie processuali, ecc.). La possibilità che uno Stato "denunci", presso l'apposito Comitato delle Nazioni Unite, un altro Stato di cui allega inadempienze degli obblighi internazionali, senza che ciò costituisca ingerenza indebita negli affari interni. Perché questo tipo di garanzia operi, occorre che gli Stati in causa abbiano espressamente accettato l'art. 41 del Patto sui diritti civili e politici.

La possibilità che individui e gruppi facciano "comunicazioni" (denunce in senso lato) contro uno Stato presunto violatore dei diritti umani internazionalmente riconosciuti. La garanzia opera sulla base del Protocollo facoltativo, annesso al Patto internazionale sui diritti civili e politici; occorre pertanto che lo Stato "denunciato" si sia previamente vincolato, mediante ratifica del Protocollo, alla osservanza delle norme in questione. Sul piano "regionale" europeo e interamericano, in base alle omologhe Convenzioni per la salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali, gli individui sono legittimati a presentare veri e propri ricorsi giudiziari presso le apposite Commissioni dei diritti umani e, tramite queste, giungere fino alle Corti dei diritti umani.



il nuovo ordine internazionale

LA DIFFICILE VIA DELL'EQUITÀ E LA STRUTTURA STATOCENTRICA

Tra gli aspetti che caratterizzano la realtà della politica internazionale si rilevano, in particolare, la diffusa, crescente insoddisfazione circa gli obiettivi e le capacità di prestazione del "vecchio" ordine internazionale stipulato a Bretton Woods e a San Francisco nel 1945 - le cui istituzioni si sono rivelate inadeguate a risolvere il duplice problema della precarietà degli equilibri strategici Est-Ovest e della dipendenza del Sud nei confronti del Nord -, nonché il persistere di una correlata domanda di un nuovo ordine internazionale.

L'idea di un nuovo ordine per i rapporti internazionali rimanda a quella di potere costituente e di soggetti costituenti. Nella storia moderna e contemporanea, i momenti costituenti risultano porsi in maniera strettamente consequenziale rispetto ad una guerra mondiale o comunque a conflitti di vaste implicazioni sistemiche. Il potere costituente è quello del vincitore bellico il quale ha accumulato, in virtù appunto della vittoria bellica, quel "potere in più" che è necessario per cambiare le regole del gioco. I soggetti costituenti sono dunque gli Stati: costituenti attivi i vincitori bellici, costituenti passivi i vinti bellici, formalmente omologati, questi ultimi, all'interno del processo costituente (quanto meno nei suoi momenti terminali) mediante la stipula di patti - ovviamente ineguali - cosiddetti di pace.

La domanda di Nuovo ordine internazionale, così come si presenta nelle fonti originarie del progetto di Noei (Dichiarazione per l'allestimento di un nuovo ordine economico internazionale, Carta dei diritti e doveri economici degli Stati, ambedue adottate con risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1974), ne enfatizza gli aspetti economici, in apparente sintonia con gli allora dominanti approcci economicistici allo sviluppo. In realtà, la domanda ha un contenuto accentuatamente politico, dal momento che il suo eventuale accoglimento comporterebbe modifiche di rilievo nella struttura dei rapporti internazionali. La strategia prescelta dai Paesi promotori del (progetto di) Noei è infatti quella della negazione, su scala planetaria e in ottica di contestualità, di tutti i problemi sul tappeto nel confronto Nord-Sud: indicizzazione dei prezzi delle materie prime e dei prodotti di base con riferimento ai prezzi dei prodotti dei Paesi industrializzati, trasferimento di tecnologia, controllo delle multinazionali, riforma delle organizzazioni internazionali economiche (a cominciare dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo). È la strategia che va sotto il nome di "globaliz-

zazione delle *issues*" (aree di problemi) e che si contrappone a quella, propugnata dagli Stati Uniti e loro alleati, della "separazione delle *issues*".

Lungo l'asse Est-Ovest, ove la questione politico-strategica è preminente rispetto a qualsiasi altra, nello stesso periodo di maturazione finale del progetto di Noei - tra il 1972 e il 1975 - si realizza la negoziazione dell'accordo (politico, non giuridico) che prende il nome di Atto finale di Helsinki. Questo solo apparentemente è l'omologo della risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul Noei, prima richiamate; non si tratta infatti di un atto costituente e neppure di una dichiarazione di intenti costituenti (com'è il caso delle risoluzioni Onu). Principi e clausole contenuti nell'Atto finale attingono precipuamente ai rapporti fra gli Stati interagenti lungo l'asse Est-Ovest e sono stipulati con l'obiettivo di migliorare tali rapporti all'interno del preesistente ordine internazionale. L'Atto finale è una appendice tardiva agli accordi relativi al "vecchio" assetto politico delle relazioni internazionali, in quanto atto che legittima lo *status quo*, informalmente concordato prima ancora che la seconda guerra mondiale terminasse, e consolida quindi l'identità politico-strategica propria

del sistema che i Paesi del Sud invece contestano. La lettura dei documenti relativi al Noei e dell'Atto di Helsinki rivela, paradossalmente (ma non troppo), punti comuni, soprattutto il martellante riferimento ai medesimi principi vetero-statalistici della sovranità degli Stati, della sovrana eguaglianza, della integrità territoriale, della non ingerenza negli affari interni, del rispetto della differenza dei regimi politici ed economici.

Nelle risoluzioni Onu relative al Noei sono naturalmente enunciati anche altri principi: giustizia sociale internazionale, autodeterminazione dei popoli, sovranità delle nazioni sulle proprie risorse naturali, il già ricordato principio di non-reciprocità, cooperazione internazionale. Questi principi "nuovi" risultano tuttavia in partenza neutralizzati dal fatto del loro inserimento all'interno di quello stesso paradigma in cui figurano principi vetero-statalistici, i quali sono, in punto di logica e in punto di fatto, antinomici rispetto ai primi. Nell'Atto finale di Helsinki il riferimento ai diritti umani è esplicito e solenne, con minuziose previsioni, di carattere operativo, formulate nel terzo "cesto". L'ottica dell'Atto resta però, fondamentalmente, statocentrica al pari della progettualità dei Paesi in via di sviluppo, la quale si dipana secondo le "migliori" tradizioni statualistiche di stampo occidentale. Nel progetto Noei c'è contraddizione tra valori vecchi (sovranità) e nuovi (giustizia distributiva e redistributiva) e manca il presupposto per l'eventuale superamento di tale contraddizione, cioè l'esplicita chiamata in campo di quei soggetti collettivi che per loro essenza costitutiva sono idonei a "capire" e "incarnare" i valori nuovi: movimenti, associazioni non governative a fini di solidarietà, comunità di base per lo sviluppo e i servizi sociali.

Non a caso il riferimento a valori che comporterebbero il superamento della logica statocentrica - primo fra tutti, il principio della promozione e

del rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli - è un riferimento tra gli altri, per non dire un inciso, nelle fonti del Noei: per esempio, nella lista dei principi enunciati nella Carta dei diritti e doveri economici degli Stati, il rispetto dei diritti umani figura alla lettera "k". Insomma, si pretende un ordine internazionale più equo, in funzione dei principi di giustizia distributiva e redistributiva, proclamando però il sincretismo fra la logica della solidarietà e quella, collidente, dell'interesse nazionale, nonché facendo esclusivo riferimento agli Stati sovrani, i quali - in assenza di capaci autorità soprannazionali - esistono in funzione della sicurezza nazionale, della logica di guerra e della razionalità mercantilistica, che a sua volta legittima la perpetuazione delle asimmetrie e degli squilibri strutturali nei rapporti fra popoli.

L'obiettivo della conservazione della struttura statocentrica del sistema internazionale è dunque trasversale ad

Il Noei, dichiarazione per un nuovo ordine economica, rimane ancorato a vecchi silenzi che impediscono lo sviluppo del Sud del mondo.

ambedue gli assi, Nord-Sud, Est-Ovest. Appunto questa trasversalità, o meccanicistica condivisione che dir si voglia, omologa gli attori statuali nazionali operanti lungo l'asse Est-Ovest nella comune condizione di "settecentrionali" del mondo e li legittima, in quanto Stati sovrani con le inerenti preoccupazioni di sicurezza nazionale, di equilibrio di potere, deterrenza, ecc., a contrastare esplicitamente - è il caso di buona parte degli attori dell'Ovest - o implicitamente - attori dell'Est - ogni istanza di mutamento reale, facendo appello ai principi "vecchi" propugnati proprio all'interno del progetto di Noei.

ANTONIO PAPISCA

CONVIVENZA E TOLLERANZA

(continua da pag. 5)

credenti di diverse fedi, nella convinzione che dell'Uno si fa esperienza solo nel molteplice (come ci insegnano i grandi mistici cristiani, sufi e chassidici).

Il pluralismo variabile, avanzato e sostenibile presuppone l'accettazione della regola giusta e uguale per tutti. Non significa però rinunciare alla propria identità e al proprio sistema di credenza, vuol dire però imparare a credere nel relativo, che non deve essere confuso con il "relativismo". Credere nel relativo significa confidare nella relazione con l'altro: non devo chiedere sempre all'altro qual è lo statuto della verità in base alla quale agisce, e dal canto suo anche l'altro non me lo deve chiedere in continuazione. Questo è un problema che riguarda l'assoluto e non può essere messo in discussione, ma dall'assoluto ai comportamenti c'è la mediazione umana, culturale e politica. Se non pensiamo in questo modo entriamo nella logica dei movimenti integralisti e dell'intolleranza. Se gli assoluti si confrontano non si arriva a nulla, l'unica competizione possibile è quella

del pluralismo sostenibile e cioè riconoscere che ognuno è portatore di una verità.

La globalizzazione delle culture è in realtà un processo che molecolarmente prende forma nelle nostre città o nei piccoli centri, che divengono spesso, quasi spontaneamente, tanti villaggi globali, dove lingue, regole alimentari, modi di vestire, modelli familiari, credi religiosi si confrontano nella vita quotidiana (dai banchi di scuola alle corsie di ospedale, dagli uffici pubblici alle fabbriche, dalle piazze ai negozi etnici). Il paradosso del nostro tempo è che a fronte di questa visibile globalizzazione, che penetra nelle nostre vite quotidiane e nel "pianerottolo di casa" o "dietro l'angolo", la tentazione più facile è quella di rinchiudersi e volgersi a presunte incontaminate (quanto discutibili, dal punto di vista storico) radici etniche dure (a morire) e pure.

La sfida è l'invenzione di un nuovo tipo di solidarietà, che sappia trasformare la solidarietà (formale) fra estranei in regole del gioco condivise, ivi comprese il gioco affascinante dei simboli di cui ogni essere umano si nutre per definire se stesso e la relazione con l'altro.

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento per il 2009, da versare sul c.c.p. 10256360 intestato a Istituto "Nicolò Rezzara", contra delle grazie 14, 36100 Vicenza è di € 20,00. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.